



Buzzati, in via Balzan 3.

Nel fitto calendario, che prevede oltre centotrenta ospiti internazionali, tra i quali tre premi Oscar, un premio Nobel, un Booker Prize, una medaglia Fields, una Palma d'Oro e un David di Donatello, "I paradossi letterari" verranno affrontati giovedì dalle letture di Joyce Carol Oates e Don Winslow, accompagnate del concerto dei London Sinfonietta, uno dei migliori ensemble

di musica contemporanea del mondo, che presentano "Ludwig van Elvís", una cavalcata tra il XIX e il XXI secolo (programma: Beethoven, Septet, Daugherty, Dead Elvis).

L'11 luglio, invece, sarà un omaggio a tre grandi autrici del panorama letterario italiano: Alda Merini, Fernanda Pivano e Antonia Pozzi. L'appuntamento pomeridiano, organizzato in una cornice inedita per la Milanese - il centro di

aggregazione giovanile Barrio's -, è per il tema "Donne e paradossi". E ancora musica con Noa, l'artista israeliana che, attraverso una selezione dei suoi successi, tratterà i "Paradossi del tempo" (mercoledì 14 luglio). A Umberto Eco e Zbigniew Rybczynski, il 9 luglio allo Spazio Oberdan, toccherà parlare della "Logicità dei paradossi". Gli ultimi giorni della rassegna lasceranno spazio ad Åsa Larsson, Jon Krakauer, Wole Soyinka,

premio Nobel per la Letteratura 1986, e Aharon Appelfeld con Richard Price. La Milanese saluterà lunedì 19 con lo spettacolo "Magic People Show", messo in scena da Enrico Ianniello, Tony Laudadio, Andrea Renzi e Luciano Saltarelli. Tutte le informazioni su orari, prezzi e calendario sono reperibili allo 02/7740.6383 o sul sito www.lamilanesiana.it.

FEDERICA DATO

ENGELS

Un dandy a spasso per birrerie

Una biografia ricostruisce la vita scapigliata del coautore del Manifesto prima della "conversione" di Manchester e del matrimonio proletario

GIORDANO TEDOLDI

Chi ha paura oggi di Friedrich Engels? Fu vera gloria la sua o solo il riflesso fortunoso del sodalizio con Karl Marx? Di Marx, Engels viene invariabilmente considerato l'eterno secondo, il ricco figlio di industriali prussiani del cotone che inviato a Manchester a gestire l'azienda di famiglia sposa un'umile serva irlandese, Mary Burns, e scopre da quali pene e soprusi provengano i danari che gli consentono di sfoggiare panciotti con bottoni in madreperla.

Un giovane giornalista e storico inglese, **Tristram Hunt**, ha scritto un dettagliato saggio per tentare una riconsiderazione critica di Engels: *La vita rivoluzionaria di Friedrich Engels* (ISBN, pp. 390, euro 27). A suo modo, il caso Engels è drammatico, sebbene la sua vita sia stata intensa e benedetta da una salute di ferro (poteva bere birra per una notte intera e il giorno dopo essere fresco come una rosa, Marx invece finiva steso per una settimana) e da una tempra mai scossa dalle periodiche depressioni in cui cadeva l'amico.

FORTE COME UN TORO

Hunt lo descrive «forte come un toro», e nella sua giovinezza berlinese, dove trascorse un anno di servizio militare volontario nell'artiglieria della Guardia reale prussiana, frequentava le *Weinstube* e si atteggiava a *dandy*, come si ricava da una lettera alla sorella Marie: «A proposito, la mia divisa è veramente bella, blu con il colletto nero blu decorato da due ampie strisce gialle e mostrine nere a strisce gialle con profili rossi sui risvolti della giubba. In più, le spalline rosse sono bordate di bianco. Ti assicuro che l'effetto è grandioso e che faccio la mia bella figura».

Engels ha 21 anni, appena può diserta la caserma per seguire i corsi di Filosofia della rivelazione di Friedrich Schelling, il filosofo dell'intuizione estetica come sola via per attingere l'Assoluto, l'amico e avversario di Hegel che, dieci anni prima, stroncato dal colera, gli aveva lasciato la cattedra. Engels considera Schelling poco più che usurpatore, un reazionario misticizzante al cospetto del razionalista Hegel, che da giovane, a Tubinga, aveva piantato un albero della libertà entusiasta dalla Rivoluzione Francese.

La sua ansia di rivolta troverà sbocco non nell'aula universitaria, ma per le mescite di Berlino dove, insieme ai compagni di corso Bruno e Edgar Bauer, Max Stirner, l'anarchico Bakunin, si fuma e si beve tutta la notte (e qualche volta ci scappa la rissa), invocando eguaglianza e parità di diritti. Si facevano chiamare *Die Freien*, i Liberi, e una sera fa il suo esordio in compagnia anche «un tenebroso tizio di Treviri, un mostro strabiliante. Non corre e non saltella, ma balza e saetta, e inveisce a voce alta. E quasi prende e getta a terra del Cielo la gran volta. Le braccia spalancate e le allunga verso l'alto. Agita il pugno minaccioso, inveisce con l'aria stravolta, come se mille diavoli lo tenessero per lo scalpo».

Il tenebroso di Treviri descritto in un goliardico poema che Engels firmò con Edgar Bauer (un destino segnato, quello di coautore) è Karl Marx,



"GEMELLO" DI MARX

L'economista e filosofo tedesco Friedrich Engels (1820-1895) visto da Vasinca

di due anni più vecchio di Engels, proveniente da una schiatta di rabbini decisamente più aperta e affettuosa, benché meno agiata. Il primo incontro non fu decisivo, e nemmeno il secondo, quando il talento critico e giornalistico di Marx l'aveva proiettato alla direzione della "Rheinische Zeitung" di Colonia, e molti del gruppo dei Liberi vennero reclutati tra i collaboratori del giornale. Marx li sopportava malvolentieri, eterni bambocci che giocavano alla rivoluzione e scriveva: «Rissosità e sguaiatezza devono essere fermamente respinte in un periodo che richiede persone serie, lucide e coraggiose per il raggiungimento dei suoi nobili obiettivi».

La rivoluzione non è un pranzo di gala ma nemmeno una pagliacciata: «Ateismo, vite dissolute, estremismo politico e risse da ubriachi», scrive Hunt, «rischiavano di far naufragare i programmi di moderato riformismo», cioè i programmi dei proprietari del giornale, appartenenti alla vecchia classe liberale renana. In quel momento, Marx non poteva riporre alcuna fiducia in Engels, che guadagnerà la dignità di serio rivoluzionario solo dopo che il padre lo avrà spedito a Manchester a occuparsi degli investimenti della consociata di famiglia Ermen & Engels, dove avrebbe imparato qualcosa del «metodo commerciale inglese» prima di tornare a lavorare in Germania.

Manchester fu per Engels come la via verso Damasco per Saulo, il luogo della conversione. Anni dopo in una lettera a Marx individuò quel momento di crisi: «Fare il bottegaio fa troppo

schifo [...] ma la cosa più schifosa è essere non soltanto un borghese, ma addirittura un industriale, un borghese che si schiera attivamente contro il proletariato. È bastato qualche giorno nella fabbrica di mio padre per trovarmi faccia a faccia con questo schifo, che avevo molto sottovalutato». Se il padre, Friedrich Engels senior, non avesse mai catapultato Engels junior in quella «cloaca schifosa dalla quale esce, per andare a fecondare il mondo intero, il più grande fiume dell'industria umana. Da questa fogna immonda cola oro puro» (così vide Manchester, di ritorno dall'America, Alexis de Tocqueville), il giovane Engels non avrebbe mai firmato con Karl Marx, nel 1848, il *Manifesto del partito comunista*, libro fatale come pochissimi.

UNA PROSA ROCCIOSA

Peraltro il buon Engels, dalla prosa rocciosa e dall'argomentare pedestre, del *Manifesto* non scrisse nemmeno una riga. Quando la "Lega dei comunisti" (già "Lega dei giusti") di Londra chiese ai due di redigere un programma del movimento, Engels propose un catechismo di venticinque domande e risposte, Marx quel capolavoro anche letterario che è il *Manifesto*. «Un abbozzo artigianale a paragone del David di Donatello», come commentò un ex marxista, il filosofo Lucio Colletti.

Gaetano Cappelli

«Nei miei racconti tutta la malinconia della gioventù perduta»

PAOLO BIANCHI

Nato e cresciuto a Potenza, in Basilicata, dove tuttora risiede, **Gaetano Cappelli** è uno scrittore che si è trovato spesso ingabbiato in definizioni restrittive. Una è quella di «scrittore meridionale», vuoi per l'origine, vuoi perché i suoi personaggi si muovono sullo sfondo del Sud. Non è però un caso che le presentazioni del suo ultimo libro *Canzoni della giovinezza perduta* incomincino il 17 luglio al festival "Libropossibile" di Polignano a Mare, in provincia di Bari. Questo, diciamo subito, non è un romanzo, ma una raccolta di racconti, già pubblicati per vari editori, anche piccoli, poi scomparsi o espunti dai cataloghi e infine riuniti sotto lo stesso titolo da **Marsilio** (pp. 332, euro 19). Si trova, qui, una summa dei temi cari a Cappelli, dalla degenerazione sociale nel gorgo della cafonaggine agli intrighi famigliari e a certi amari scherzi del destino. Ne abbiamo parlato con lui.

«Ho cercato di riunire tutti i racconti che contengono il principio di una linea d'ombra che tutti quanti attraversiamo quando dalla giovinezza troviamo (almeno, chi ci riesce) un nostro posto nel mondo, magari attraverso un mestiere. Il che comporta che si sacrificino le illusioni meravigliose della giovinezza».

Lei ha dovuto affrontare un serio problema di salute, ora superato. Che conseguenze ha avuto sulla scrittura? Per quanto si è dovuto fermare?

«Il mio "incidente" mi ha tenuto fermo per tre anni. Ma più che durante la malattia, ho trovato difficoltà nel riprendere i contatti con il mondo editoriale. Ho incontrato una agente che mi ha fatto perdere un anno di tempo. Temevo di non riuscire più a pubblicare. Poi nel 2005 Cesare De Michelis ha creduto di nuovo in me e mi ha pubblicato il romanzo *Il primo*. E poco dopo *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*».

Che ha avuto successo. Grazie anche al critico del "Magazine" Antonio D'Orrico, che l'ha definita «il Philip Roth italiano». Ne è più orgoglioso o imbarazzato?

«Ovviamente ne sono orgoglioso. Del resto lui ha un forte potere di suggestione sul pubblico, a differenza di altri critici che, pur scrivendo benissimo, non spostano certo le vendite».

Lei ha usato a volte titoli molto lunghi. L'editore era contento? Hanno anche detto che sono titoli alla Lina Wertmüller. È d'accordo?

«No, l'editore non era contento perché un titolo lungo è considerato poco commerciale. Però quando i libri hanno funzionato sono stato lasciato libero di fare quello che volevo. Quanto alla Wertmüller, la stimo, ma non mi sono ispirato a lei. Ricordo che anche a Laurence Sterne piacevano i titoli lunghi».

Si sente uno scrittore umoristico?

«No. È vero che le mie sono commedie, ma i miei personaggi hanno le loro malinconie».

Camillo Langone ha stroncato il suo uso della parola "terrore". Ha detto che lei scrive libri sui meridionali a uso dei settentrionali, che ha una sindrome da zio Tom, il nero che compiacce i bianchi.

«Penso che sia stato il mio successo a dargli fastidio. Quella parola la usavo anche prima, quando lui parlava bene di me. Ma lui si prefigge lo snobismo come categoria dell'anima».

Philip Roth è davvero un suo modello?

«Sì. L'ho scoperto per caso, mentre cercavo un libro di Joseph Roth. Certe mie figurine potrebbero richiamare le sue, quelle del *Lamento di Portnoy* per esempio. Le ultime sue opere invece mi piacciono meno».

Chi sono gli scrittori italiani "meridionali" che apprezza?
«Mi piacciono alcune cose di Antonio Pascale e Francesco Piccolo. Però sono critico verso la cosiddetta industria editoriale italiana. Magari funzionasse come un'industria! Invece genera uno sconcio come il premio Strega-Mondadori».